

ALBERTO MAGNAGHI

Ancora dei pretesi errori di Colombo nella determinazione delle latitudini.

Ebbi già ad occuparmi a lungo su questo Bollettino (1) degli errori che vengono attribuiti a Colombo nella determinazione delle latitudini; errori che, per apparire gravissimi e per il fatto che figurano nello stesso « Giornale di bordo » del primo viaggio, costituiscono in genere pei detrattori del Grande navigatore l'argomento più saldo per avventarsi contro la sua preparazione tecnica e le sue attitudini di osservatore, e non hanno mancato di lasciare esitanti ed impacciati persino i suoi più entusiasti ammiratori. Negare per tal modo o porre in dubbio le qualità nautiche di Colombo parve a me cosa da escludersi *a priori*: nessun marinaio al mondo commetterà mai un errore di $21^{\circ} 30'$ nella determinazione della latitudine, come quello che risulta nel Giornale del 30 ottobre 1492 per un punto della costa settentrionale di Cuba; non solo se l'osservatore sarà di estrema imperizia nel far uso degli strumenti, ma neppure se dovrà limitarsi a calcolare anche a occhio l'altezza della Polare sull'orizzonte. D'altra parte Colombo stesso dà prova nei viaggi successivi di saper determinare con esattezza quell'elemento, come ad es. fa per S. Gloria (costa settentrionale della Giamaica), nel secondo viaggio, per la quale località assegna a mezzo di osservazioni col quadrante la latitudine di $18^{\circ} N$, con errore di pochi minuti (2). Tutto al più risulta ch'egli fosse un po' impacciato nel tener conto dello spostamento della Polare intorno al Polo, ch'era allora effettivamente di $3^{\circ} 30'$ e ch'egli ritenne — per quel poco che si deduce da una sua osservazione — di $2^{\circ} 30'$ in vicinanza delle Azzorre e, in seguito, di 5° nei paraggi della foce dell'Orenoco: non siamo sicuri poi se egli nel valutare l'altezza della Polare si riferisca alla posizione di questa

(1) Cfr. i nn. 9-10, 11-12 del 1928.

(2) È da avvertire che questa osservazione figura in una sua nota, non destinata alla pubblicità, nel « Libro de las Profecias » composto qualche anno dopo. Anche il fatto che nei viaggi successivi egli sapeva ritornare a colpo sicuro nei luoghi dove voleva andare, dovrebbe pur dire qualche cosa!

al momento di una delle massime digressioni o a quelli della culminazione inferiore o superiore, d'onde un errore, che però riesce effettivamente di circa 1° 30' (cfr. il mio lav. cit. p. 489). E si deve in ogni modo aver presente il fatto ch'egli fu il primo, fra i navigatori del suo tempo, a rilevare il movimento della Polare e la necessità di tenerne conto, e che per molto tempo dopo di lui riuscì difficile stabilire norme sicure per evitare errori.

Io m'ero indotto perciò a ritenere che, in un momento come quello, difficilissimo, nei rapporti fra la Spagna e il Portogallo, e con l'occhiuta, diffidente vigilanza di quest'ultimo perchè le esplorazioni e le conquiste spagnuole non si spingessero al S. del parallelo dell'isola del Ferro (28° N.) a tenore del trattato di Toledo del 1480, Colombo assegnasse intenzionalmente alle Antille una latitudine più elevata per evitare contestazioni che avrebbero potuto pregiudicare gl'interessi della Spagna nonchè i suoi. Ed era questo un procedimento comunissimo fra i navigatori di quel tempo, una forma corrente di arte diplomatica in uso fra Potenze rivali, che con la rivelazione di posizioni, di rotte e distanze esatte avrebbero compromesso irrimediabilmente l'ulteriore sviluppo della loro espansione coloniale. Un bell'ingenuo sarebbe stato Colombo se, massime al ritorno dal suo primo viaggio, non avesse fatto come tutti gli altri, ma si fosse messo in giro a tener conferenze nelle varie città della Penisola rivelando, fra altro, quale era la vera latitudine delle terre scoperte, tutte a S. del Tropico del Cancro e perciò suscettibili di essere rivendicate dal Portogallo.

Della questione — che, per me, è delle più importanti fra le questioni colombiane, come quella che investe completamente la sua fama di navigatore (1) — torna ora ad occuparsi un valoroso stu-

(1) Fra noi si è oggi in genere più inclinati a dare importanza a ricerche tendenti a recar nuova luce sui primi anni della vita di Colombo, e soprattutto a respingere le incessanti, stolte rivendicazioni straniere sul suo luogo d'origine. È a desiderare che, trascorsa questa fase, ci si volga ben presto ad un esame meglio approfondito dei vari problemi che riguardano direttamente la sua impresa, a cominciare da quelli, troppo facilmente dati come risolti, che si riferiscono al valore da attribuirsi alle fonti tradizionali, per giungere a quello del definitivo assetto della questione toscaneliana e all'altro, non meno trascurato fra noi, della preparazione tecnica del Sommo Scopritore, che così spesso vediamo discussa dagli scrittori stranieri. V'è in questo campo molto da rifare e da fare, e sarebbe buona cosa che ce ne occupassimo anche fra noi.

Del resto, per impugnare ormai, o anche solo per mettere in dubbio la nazionalità italiana e genovese di Colombo, non appare troppo facile presentare argomenti e considerazioni sostenute in buona fede. Unica attenuante se mai, non per la gente

dioso inglese, J. A. Williamson, in un breve scritto che ha per titolo: « The early falsifications of Western Indian Latitudes », in cui, esponendo i risultati del mio studio l'autore fa le sue riserve intorno alla tesi da me sostenuta, e propone una diversa spiegazione degli

di studio, ma per la massa di coloro che giudicano a prima impressione e non vogliono sentir altro, potrebbe essere fornita dalla constatazione, che a prima vista colpisce quelli che lo vogliono spagnolo, che Colombo scrisse sempre in questa lingua e che di lui non ci è pervenuto nessun documento in italiano. Ma costoro credono che a Genova si parlasse allora e si scrivesse correntemente in questa lingua! e non sanno che, tranne le rime dialettali e qualche rara apparizione in italiano, i documenti pubblici, gli atti notarili, le cronache. ecc.. tanto a Genova come in qualunque altra parte d'Italia avevano in genere per lingua ufficiale il latino, e che quanto a parlata si usava generalmente il dialetto. Talchè anche Colombo, data altresì la sua modesta condizione nel tempo in cui dimorò nella città natia, non poteva nè parlare nè scrivere in italiano. Nessuna meraviglia perciò se, stabilitosi poi definitivamente nella Penisola iberica, dovette fare nè più nè meno di quello che per lo più fanno ancor oggi i nostri emigranti di scarsa cultura, che devono apprendere per forza la lingua del paese che li ospita, mentre della madre patria conservano tra loro il dialetto.

Ma nel caso di Colombo v'è almeno un campo nel quale noi possiamo trovare tracce della lingua e del dialetto d'origine: le postille da lui lasciate in margine alle opere latine da lui studiate, soprattutto l'*Imago Mundi* del D'Ailly e la *Historia rerum ubique gestarum* di Pio II. Colombo comprendeva faticosamente il latino, e lo scriveva nel modo che tutti sanno; ma in queste sue annotazioni, destinate ad un uso tutto suo personale, in quei suoi grossolani e spesso fantastici adattamenti di parole e di costrutti, non gli doveva riuscire facile evitare di lasciar qua e là forme peculiari che rivelano tracce della parlata che a lui un tempo era familiare. Ed è così: un rapido esame delle postille ci permette di constatare che elementi di questa natura sono frequentissimi, e se fossero sistematicamente rintracciati e raccolti avrebbero forza per allontanare i più petulanti e ringhiosi oppositori. Io voglio pertanto approfittare dell'occasione della presente nota per additare qualche esempio.

Così mi sembra caratteristico che a Colombo sfugga una volta *Spaña* per *España* (« Raccolta colombiana » parte I, vol. II, p. 271, nel Decreto in cui nomina *adelantado* il fratello Bartolomeo), e così pure *Spagno^{la}* per *Española* (Postilla 23 della *Hist. naturale* di Plinio, ib., p. 472), dove oltre all'aferesi della vocale iniziale si rivela la origine se non altro italiana, del *gn* invece di *ñ*: nessun spagnolo avrebbe mai scritto in questo modo. E analogamente, come es. di aferesi, si può ricordare una forma *spelncas* (Postilla 292 alla *Imago Mundi*), in sp. *espeluncas*. A non parlare poi degli usuali raddoppiamenti di consonanti (*ll*, *tt*, ecc.) che potrebbero sempre essere indizi non trascurabili di elementi caratteristici almeno dell'Alta Italia, è da segnalare soprattutto una forma *Christofforus* (Postilla *Hist. rerum* ecc., ib., n. 802), anche oggi in genovese *Cristoffa*, e che ha riscontro in altri documenti genovesi del tempo (cfr. « Racc. col. » parte II, vol. I, p. 108: « Dominicus de Columbo et Christofforus eius filius »; *Christoffarum* per due volte, ib., p. 110, e sempre *Christoffarus* nel documento relativo a Colombo pubblicato dall'Assereto in: « Giorn. storico della Liguria » 1904). Sono forse ancor più caratteristiche le forme *Dannubius* (postille 184, 185, 188, 193, 461-464 *Imago Mundi*) e *Salomonne*, usato, si noti, come nominativo, in luogo del corrispondente latino Salomon (Postilla 113, ib.). Nè meno importante la forma *porsimolum* (*Hist. rerum*, postilla 861) per *petroselinum*, genov. odierno *pôrsemmo* (spagnolo *perigi*). E che ragione avrebbe avuto uno spagnolo per rendere le forme latine *Maiorica* e *Minorica* del testo latino del D'Ailly con *Maiorca* e *Minorca* (postilla 456,

errori che appaiono nel « Giornale di bordo » del primo viaggio (1). Egli però è d'accordo con me nell'escludere assolutamente che possano attribuirsi a Colombo determinazioni di latitudine così grossolanamente errate; e di questa constatazione siamo lieti di prender atto, anche per l'autorità della Rivista che la riporta (2). Il sig. Williamson pertanto, riprendendo la spiegazione del Markham (già proposta, a dir vero, dal Gelcich e dall'Hugues) non ammette un errore somministrato intenzionalmente, ma lo considera come derivante da un'errata lettura del copista, dal manoscritto del quale a sua volta il « Giornale » fu copiato dal Las Casas (3). Questi si duole

457) prettamente italiane, invece di adoperare le forme *Mallorca* e *Menorca*, in ogni tempo peculiari alla sua lingua?

Ma ben altro potrebbe esser rilevato da qualche studioso competente. Vero è che il sig. FRITZ STREICHER ha da poco pubblicato uno scritto nel quale sostiene che tutte queste postille non sono di Cristoforo ma del fratello Bartolomeo e di altri... (cfr. *Die Columbus-Originale* — Eine paläographisches Studie — in « Spanische Forschungen. ecc. » Münster 1928); ma, alla peggio, si potrà sempre concludere che Colombo era fratello di un tale ch'era italiano e genovese!

(1) Cfr. « Geographical Journal » Marzo 1930.

(2) Il sig. Williamson non si occupa degli altri due presunti errori da me segnalati: quello d'aver assegnato alla costa meridionale dell'Islanda una latitudine di 10° più elevata, e d'aver situata la *Mina* (Elmina nella costa d'Oro in Guinea) sull'Equatore anziché a 5° N. Solo per quest'ultima egli pur riconoscendo la causa dell'errore in cui Colombo doveva cadere, perchè indotto a sbagliare da una falsa determinazione ufficiale portoghese, fa qualche riserva osservando che in ogni modo Colombo avrebbe sempre potuto apprendere la verità in base alle sue dirette osservazioni. Qui v'è un equivoco. Colombo (Postilla 860 alla *Historia rerum ubique gestarum* di Pio II) accetta il dato portoghese dal quale risulta che l'isola di Los Ydolos è a 5° N., onde applicando il calcolo delle distanze e del valore del grado da lui controllato nel viaggio da Lisbona alla Guinea (Postilla 490 alla *Imago Mundi*) deduce che la *Mina* è di 5° più a S, perciò sull'Equatore. Ora la determinazione dell'astronomo portoghese, Mastro Josepho, è, come dice Colombo, del 1485; ma il viaggio di Colombo in Guinea non può essere stato che fra il 1482 — anno in cui fu fondato lo stabilimento della *Mina* — e il 1484, in cui egli dovette lasciare il Portogallo. Sicchè egli non ebbe più agio di poter verificare quel dato con osservazioni personali, perchè non andò più alla *Mina* dopo la misura di Mastro Josepho, ch'egli verosimilmente apprese quando ritornò in Portogallo nel 1488. La determinazione dell'astronomo portoghese era però errata di 4° 30' (Los Ydolos è a 9° 30' e non già a 5°), onde Colombo doveva cadere nell'errore di situare la *Mina*, riferendosi alla latitudine di Los Ydolos, a 5° più a S. Ma per la posizione della *Mina* rispetto a quest'ultima egli sbaglia solo di 30'.

Non è escluso, del resto, che Mastro Josepho avesse raccolto un dato esatto, o vicino al vero, e che i Portoghesi innessi in sospetto dall'interessamento di Colombo, gli abbiano fornito un dato falso; tanto più che l'astronomo portoghese, il quale si serviva del nuovo metodo dell'altezza solare corretta dal calcolo della declinazione, fece l'osservazione in giorno d'Equinozio, a terra, quando non occorreva neppure tener conto della declinazione: onde sembra difficile ch'egli abbia errato di 4° 30'.

(3) Sarà bene a questo proposito aver presente che, il « Giornale di bordo » o *Derrotero* del primo viaggio di cui esiste oggi l'autografo del Las Casas, riprodotto

spesso degli sbagli, o dei presunti sbagli, dell' « escribano » e, fra altro, per l'appunto nel trascrivere la cifra del grado di latitudine data per la prima volta da Colombo esprime chiaramente il dubbio: « si no está corrupta la letra donde tresladé esto » (1). Ora, osserva il sig. Williamson, a che sarebbe giovato a Colombo in un documento riservato falsificare i dati della latitudine? Se avesse voluto, soggiunge, trarre in inganno i Portoghesi nel caso che il « Giornale » fosse capitato nelle loro mani, questi avrebbero sempre potuto con tutta facilità accorgersi della sopercheria, perchè da tutto il resto del Diario avrebbero potuto dedurre, dal computo delle rotte e delle distanze, che le isole si trovavano in ben altra situazione: fra altro Colombo afferma d'aver seguito per un mese (7 settembre-7 ottobre) quasi sempre il parallelo di Gomera (Canarie) che è a 28° N, e di esser poi disceso per cinque giorni a SW. sino a raggiungere Guanahani, d'onde s'avanzò sempre verso S.: come poteva far credere d'essersi trovato a 42°?

L'obiezione appare certamente seria, e a bella prima non può mancare di disporci senz'altro ad accettare come preferibile la spiegazione così semplice del sig. Williamson. Ma per poco che ci si addentri nell'esame della questione, la soluzione si presenta appunto troppo semplice e troppo comoda per non destar subito qualche dubbio sulla sua fondatezza. Il 5 settembre del 1493 la Regina annunciava a Colombo, ch'era alla vigilia di partire pel secondo viaggio, l'invio della copia richiesta... « Con este correo (corriere) vos « envío un traslado del libro que aca dejastes, el qual ha tardado tanto « *porque se escribiese secretamente, para que estos que están aquí, de Portugal ni otro alguno, non supiese dello;* y, a causa desto, porque mas

nel I vol., parte I della « Raccolta colombiana », non è copia diretta dell'originale colombiano, ma di una copia fatta fare a richiesta di Colombo stesso, che aveva consegnato il libro ai Sovrani spagnoli. Questa copia (quasi certamente nella forma per lo più di riassunto, come quella che oggi conserviamo, la riproduse il Las Casas) era nel 1554 in possesso di D. Luis Colon, pronipote dell'Ammiraglio, il quale aveva chiesto a Carlo V l'autorizzazione di pubblicarla. Questa venne concessa, ma D. Luis preferì far stampare — non senza alterazioni — le *Historie* di suo zio Don Fernando, che aveva naturalmente potuto vedere anche la copia del « Giornale », per poter dare alla luce un'opera completa sulla vita e sui viaggi del suo avo (pubblicata poi a Venezia nel 1571). Ora il Las Casas che scrisse la sua « *Historia de las Indias* » fra il 1552 e il 1561, dovette evidentemente aver agio di copiare il *Derrotero* posseduto da D. Luis e sfruttare anche gli altri materiali che a questo aveva lasciato D. Fernando insieme col testo delle *Historie*. Vedi tutto questo ampiamente discusso e stabilito dal DE LOLLIS nella *Illustrazione al Doc. I* (« Racc. col. », loc. cit.).

(1) Cfr. « Giornale » 30 ottobre, in « DE LOLLIS, *Racc. col.* vol. I, parte I, p. 33.

« presto se hiciese, va de dos letras, segun vereis... » (1). Data la natura così riservata del documento, è ammissibile che l'incarico di copiarlo non sia stato affidato al primo venuto, ma certamente dovette trattarsi di persona (appaiono due) fidata e di non troppo umile condizione intellettuale, tanto più che il trascrittore venne lasciato arbitro di scegliere le parti da riprodursi integralmente e quelle da riassumere. E così, possiamo cominciare col domandarci se è possibile che il copista abbia malamente interpretato per l'appunto tutte e quattro le indicazioni (e sono le uniche date in cifra) di latitudine scritte da Colombo; e se una persona fornita, come doveva essere, di adeguata cultura non doveva anch'essa capire, come più tardi il Las Casas, che queste cifre così sostituite non potevano corrispondere al vero: tanto più che nè il Las Casas nè noi stessi riusciamo a riscontrare altri errori negli altri numeri — e sono in grande quantità — che si riferiscono alle leghe o alle miglia percorse ogni giorno e a quelli, scritti pure in cifra, delle velocità orarie (2). Nè meno strano è che il copista abbia sostituito per tre volte lo stesso numero (42°).

Ma l'ipotesi di errori di trascrizione da parte del copista appare ancora più difficile a sostenersi quando si esaminino con un po' d'attenzione i brani relativi.

La prima osservazione che figura nel « Giornale » è del 30 ottobre. Colombo si trovava allora sulla costa settentrionale di Cuba nel luogo identificato oggi con Nuevitas del Principe (lat. 21° 30' N); e il « Giornale » nel riassunto dato dal Las Casas (DE LOLLIS volume cit. p. 33) dice: « Al parecer del Almirante, distaba de la linea « equinocial. 42. grados hacia la vanda del norte, *si no està corrupta la letra de donde tresladé esto*; y dize que avia de trabajar de yr al gran « can, que pensava *qu'estava par allí* ó á la ciudad de athay, qu'es « del gran can, que diz que es muy grande, segun le fu édicho antes « que partiese d'Espania » (3). Ora, come si può pensare che la cifra non

(1) Cfr.: *Historia de las Indias* por FR. BARTOLOMÉ DE LAS CASAS, op. postuma pubblicata in: « Colección de Documentos ineditos para la Historia de España » Madrid 1875, Tomo LXIII, p. 2.

(2) In un solo punto, per quello che mi è stato dato riscontrare, il Las Casas esprime un dubbio: l'8 ottobre accanto alla registrazione che si eran fatte 15 miglia all'ora, egli nota: « Si non está mentirosa la letra ».

(3) Lo stesso ripete nella « *Historia de las Indias* », p. 324: « Hallábase, á su parecer, de la linea equinocial el Almirante, 42.; pero creo que está falsa la letra, por- que no está la isla de Cuba sino * * grados » (Il n. dei gradi è lasciato in bianco dal Las Casas).

sia stata scritta proprio da Colombo, dal momento che subito dopo si ha l'accento al Cataio? Secondo la tradizione, e secondo le stesse carte sincrone come quelle di Enrico Martello (1489) e il globo di M. Behaim (1492) il Cataio è ad una latitudine ancor più settentrionale; e, più ancora, Colombo stesso in quella specie di poscritto che è nella copia stesa di suo pugno della lettera del Toscanelli riporta che la città di Quinsay è sullo stesso parallelo di Lisbona: e la altitudine di questa città nella *tabula regionum* nelle «Efemeridi» del Regiomontano e nell'«Almanach perpetuum» di Abraham Zacuto era di 41°. Come dubitare che Colombo non intendesse, o meglio, non volesse dare ad intendere ch'era giunto proprio a quella latitudine di 42°?

Tre giorni dopo, il 2 novembre, trovandosi un po' più a O. ma alla stessa latitudine, il Las Casas riporta: «Aqui tomò el almirante «el altura con un quadranteest a noche, y alló qu'estaba. 42. grados «de la linea equinocial». E, sempre nell'autografo del Las Casas, v'è a questo punto una postilla marginale: «Esto es falso, porque no està Cuba sino en ** grados» (1) (DE LOLLIS p. 34); ma neppur qui è facile pensare ad un errore del copista, perchè Colombo s'è allontanato troppo poco dal primo punto per non dover far risultare che è sempre nei paraggi del Cataio.

Il 21 novembre Colombo era all'estremità orientale di Cuba, diretto verso Haiti e si trovava a circa 1° più a S. E. il Diario dice: «Aqui se halló el almirante en. 42. grados de la linea equinocial, á «la parte del norte, como en el puerto de Mares; però aqui dize que «tiene suspenso el cuadrante hasta llegar á tierra, que lo adobe [ri- «pari]; por manera que le parecia que no devia distar tanto, y tenia «razon, porque no era posible, como no estén estas islas sino en ** «grados. Para creer qu'el cuadrante andava bueno le movia ver, diz «que, el norte tan alto como en Castilla» (2) (DE LOLLIS p. 44). Ma se lo stesso Colombo ammette, o vuol far vedere che anch'egli rimane in dubbio, che la cifra 42° gli sembra esagerata, come si può qui

(1) «Historia de las Indias», p. 328: «Pero esto, como arriba [sopra] se dijo es «imposible, porque no está Cuba sino ** grados, y debía ser falso el cuadrante, ó «está errada la letra del escribano, como suele muchas veces, in cosas de grande im- «portancia acaecer».

(2) «Historia de las Indias» p. 344: «El miercoles se halló el Almirante. 42. des- «viado de la linea equinocial como en el rio de Mares; pero esto es imposible, como «alli se dijo, y al mismo Almirante parecia que no debía de estar tanto, porque, dice «aquí, que tiene suspenso el cuadrante hasta llegar á tierra que lo adobe».

fare intervenire l'errore di trascrizione d'un copista? E che si tratti proprio di 42° risulta dalla considerazione, fatta pure dall'Ammiraglio, che quella sarebbe la latitudine di Castiglia. I tre luoghi dei quali è determinata sin qui la latitudine, sono press'a poco sullo stesso parallelo; salvo che per l'ultimo, trattandosi di un punto che dalla rotta seguita risulta un po' più a S., Colombo vuol mostrare che non è così a N. come gli altri due. E il pretesto di un eventuale difetto del quadrante vale ben poco; possibile che sulla nave esistesse un quadrante solo? Il Navarrete (1) osserva che i quadranti in quel tempo misuravano una latitudine doppia, e che per conseguenza i 42° devono ridursi a 21° , il che darebbe una leggera differenza dal vero: ma non risulta traccia di quadranti siffatti. Poteva essere invece che, trattandosi di strumenti imperfettamente graduati, prendessero l'altezza con due quadranti e dividessero per metà la somma ottenuta (2); ma è da escludere che Colombo, seguendo questo sistema, abbia trascurato di dare la metà della cifra, perchè l'accenno alla latitudine di Castiglia che si sarebbe raggiunta con i 42° toglie ogni dubbio.

Ma perchè poi il Las Casas lascia sempre in bianco la correzione, mentre — e doveva costargli ben poco — egli si dispone a inserirla? Probabilmente perchè anche al tempo in cui scriveva (1552-61) vigevano ancora quelle disposizioni severissime che nell'epoca dei grandi viaggi di scoperta vietavano di render pubblici elementi di quel genere (la prima *Deca* di Pietro Martire (1511) era stata tolta dalla circolazione perchè dava una carta delle Antille) e per il pubblico non si lasciavano se non carte falsificate.

Ma eccoci al quarto errore, che è quello sul quale fonda soprattutto la sua spiegazione il sig. Williamson. Il 13 dicembre (DE LOLLIS p. 63) trovandosi nel porto di Concepcion (costa settentrionale di Hajti) a 20° N., Colombo « dize tambien que halló por el quadrante qu'estava de la linea equinocial. 34. grados ». E il Las Casas postilla: *esto es imposible*. — Qui, osserva il sig. Williamson, un errore di trascrizione è sicuro; non vi poteva essere una discrepanza come fra 42° e 34° per luoghi che il « Giornale » pone, o quasi, sul medesimo parallelo. — Orbene, s'egli avesse veduto il testo avrebbe potuto rilevare che le cose stanno invece in modo tale, che non solo rimane escluso qualsiasi errore di copista, ma si ha la più esplicita conferma che

(1) Cfr. il mio cit. lavoro, p. 491.

(2) Era questo, almeno, il mezzo seguito per accertarsi dell'esattezza delle graduazioni degli *astrolabii*.

Colombo volle proprio dare il n. 34. Immediatamente prima si legge: « Tomò aqui el almirante experiencia de que horas era el dia y la « noche, y de sol á sol hallò *que passaron veynte ampolletas*, que son de « á media hora, aunque dize que algo allì puede aver defecto, porque ó « no la buelven tan presto ó dexta de passar ». In altri termini Colombo, facendo uso delle clessidre o orologi a sabbia, trovò una durata del giorno di 10 ore: durata che essendo stata constatata il 13 dicembre (S. Lucia) ch'era allora approssimativamente il giorno più corto del l'anno, ci conduce precisamente nei paraggi del 34° parallelo Nord (1). Ma s'egli avesse voluto dare la vera durata del giorno sul parallelo 20°, dove effettivamente si trovava, la durata massima del giorno il 13 dicembre (notte 13^h 15^m) sarebbe stata di 10^h 45^m, a misurar la quale sarebbero occorse 21 ampolletas e ½. L'ammiraglio ha proprio voluto dire che tanto col quadrante, quanto col sistema dell'osservazione del giorno più corto (o notte più lunga) gli era risultata una latitudine di 34°; e tanto con questa come per le tre determinazioni precedenti le latitudini sono *fornite errate intenzionalmente*. A coloro che come il Ruge, il Breusing e tanti altri hanno creduto di dover dedurre da codesti dati delle latitudini che Colombo non avesse la minima idea dell'uso degli strumenti di nautica, si potrebbe poi — senza perder altrimenti il tempo — rispondere con una semplice osservazione: il 25 settembre del 1493 l'Ammiraglio lasciava Cadice con una flotta di 17 navi per il suo secondo viaggio, ma il 7 ottobre,

(1) È l'applicazione del metodo allora in uso per la determinazione approssimativa delle latitudini in base alla durata massima o minima del giorno. È noto che Tolomeo (nel cap. XXIII della « Geografia ») aveva diviso l'Emisfero settentrionale in un certo numero di *climi* situati fra due determinati paralleli, ogni clima rimanendo caratterizzato da una data durata massima del periodo d'illuminazione. Così il nono parallelo segnava l'inizio del 4° clima alla distanza di 33° 30' dall'Equatore, e nel solstizio il giorno era lungo 14^h 15^m, e di altrettanto la notte nel solstizio invernale. Cfr., ad es. l'*Universalis cogniti arbis tabula* nel « Tolomeo » del Ruysch del 1508. Molte *Ephemerides* del tempo (come l'« Almanach perpetuum » del 1498, di Venezia) davano codesta *Tabula climatum*.

Ma v'ha di più. Colombo stesso nel foglio che precede la prima pagina del testo del D'Ailly, da lui postillato, riporta la tavola della massima durata dei giorni alle varie latitudini; durata che sul parallelo 34° è di 14^h 17^m, talchè la durata del giorno più corto è di 9^h 43^m, ossia approssimativamente 10^h. (Cfr. « Racc. colombiana » vol. III della parte I, tav. LXVIII).

È superfluo ricordare che trattandosi di tempi anteriori alla Riforma gregoriana, le « Efemeridi » anticipavano, naturalmente, del necessario le date dei Solstizi e degli Equinozi. Alla fine del '400 la differenza era di circa 10 giorni. Per il 1492 l'ingresso del Sole in Capricorno è posto al 12 dicembre (cfr. le « Ephemerides ab anno 1482 ad annum 1506 » del Regiomontano. Venetiis 1484).

prima di lasciar Gomera e le Canarie, egli in previsione che qualche nave si sbandasse, consegnò a ciascun pilota un'istruzione suggellata — da aprirsi in caso di assoluta necessità — nella quale era indicata la rotta per il forte di *Natividad* da lui costruito in un punto della costa settentrionale d'Hajti. Ce lo immaginiamo un ammiraglio che in siffatta contingenza fornisce a ciascuna delle sue navi indicazioni che contengono, fra altro, un errore di 14° di latitudine? E il 28 novembre tutte le navi entravano nel porto di Natividad.

Ma allora, scartata la spiegazione proposta dal sig. Williamson, escluso, naturalmente, che Colombo abbia potuto commettere errori di quella portata, quale potrà essere stata la ragione che lo indusse a voler far credere che le isole fossero a latitudini così elevate? Io, per me, non vedo altro movente all'infuori di quello sul quale insistei a lungo sul mio studio citato: il proposito d'impedire che i Portoghesi, forti delle concessioni dei Pontefici che assegnavano loro « quidquid de Genuia (Guinea) *ad ultimam usque Indiam* patefieret », e della clausola del Trattato di Toledo (1480) con la quale i Sovrani spagnuoli riconoscevano loro il diritto di esplorare e conquistare ciò che fosse stato a S. delle Canarie *contra Guineam ultra et citra* (1), potessero ora contrastare il possesso delle terre scoperte, come quelle ch'erano situate ben più a S. del limite stabilito e che, a mente di Colombo stesso, facevano parte in senso largo delle Indie. E anche se non vi fosse stata questa speciale ragione di fronte al Portogallo, è a credere che il grande navigatore, d'intesa naturalmente col Governo spagnuolo, avrebbe adottato lo stesso sistema per tener segreto il suo cammino sia per i Portoghesi che per chiunque altro. Era quello che facevano tutti, a cominciare da quest'ultimi: nella storia dell'Epoca delle grandi scoperte noi troviamo esempi infiniti di codesti tentativi di tener segrete le rotte e le distanze e tutti gli elementi che avrebbero potuto mettere sulla strada la Potenza rivale; e così dicasi della cura gelosa che ponevano nel tener segrete le carte vere e la facilità con la quale lasciavano diffondere le carte errate, e degli inganni con cui cercavano di sorprendersi a vicenda tutte le volte che la necessità di dirimere conflitti e stabilire accordi li costringeva a tentare di fissare dei limiti ai rispettivi campi di espansione (2). Possiamo ora pensare se Colombo non prevedesse quello che avrebbero fatto i Portoghesi, che così faticosamente insi-

(1) Cfr. p. 493 e p. 554 del mio studio cit.

(2) Cfr. pp. 560, 561, ib.

stevano per raggiungere le Indie da SE., all'annuncio della scoperta d'una via immensamente più breve e più facile per arrivare se non all'India alla quale tendevano, a paesi che, almeno, secondo la idea del tempo di questa potevano ritenersi propaggini. E il punto più importante per gl'interessi della Spagna era per intanto far credere che tutte le terre scoperte erano a N. delle Canarie e che il paese al quale s'erano avvicinati era il Cataio. Si obietta che, tanto, qualcuno dei reduci della spedizione avrebbe potuto rivelare il segreto: ma quanti saranno stati i marinai di Colombo in grado di accorgersi della superchieria? Ricordiamoci che dall'8 di settembre sino al termine del viaggio d'andata nessuno s'accorse che l'Ammiraglio segnò sempre un minor numero di leghe « *porque, si el viaje fuere luengo, no se espantase y desmaniasse la gente* » (« *Giornale di bordo* » DE LOLLIS p. 5), e che egli stesso narra in una lettera ai Sovrani che quando nel 4° viaggio s'era diretto alla Spagnola, i piloti credevano d'andare a Portorico, e che giunti a Veragua credevano di trovarsi di 600 leghe più a Ponente (1). Ma siccome, naturalmente, i Portoghesi avrebbero finito una volta o l'altra per scoprire il vero cammino, così subito dopo il ritorno i Sovrani spagnoli s'affrettarono intanto a chiedere e ad ottenere dal Papa Alessandro VI (e le trattative furono in base a concetti suggeriti da Colombo stesso) il riconoscimento dei loro diritti a partire dalla famosa linea di 100 leghe a O. dalle Azzorre. E qui gli storici non hanno rilevato abbastanza il significato dell'espressione: *ad occidentem et meridiem: et meridiem* vuol riferirsi esplicitamente allo scopo di annullare il diritto o la pretesa dei Portoghesi d'impedire agli Spagnoli di spingersi al S. delle Canarie.

(1) Cfr. il mio lavoro cit. a p. 558. Anzi c'è nel documento un'espressione che prova come all'equipaggio non fossero troppo famigliari per l'appunto le nozioni relative alla latitudine. Nessuno, dice, avrebbe saputo dire « *Abaxo de qual parte del cielo sea* ». Quindi poteva dire benissimo nel primo viaggio che Cuba era a 42° e magari di più se avesse voluto! Questa affermazione di Colombo sulla scarse attitudini dei suoi compagni all'osservazione dei fenomeni astronomici s'accorda perfettamente con quello che dirà pochi anni dopo il Vespucci a proposito delle conoscenze astronomiche dei marinai spagnoli in occasione del suo primo viaggio (1499): « *... gente grossa, che non sanno come la spera del sole va pel circhulo del zodiaco* ». E perchè non si accusi il Vespucci di immodestia o di esagerazione, non sarà inutile ricordare che nella *cedula* reale con cui egli viene nominato *Piloto mayor* (22 marzo 1508) e s'incarica fra altro di far scuola ai piloti, è detto senza complimenti, che questi non sapevano « *tomar por el cuadrante é astrolabio el altura* » nè « *como se han de regir é gobernar* », ecc., tantochè le navi da loro dirette corsero molti pericoli e danni. (Cfr. NAVARRETE, III, p. 291). E le stesse cose sono ripetute in un altro documento ufficiale (21 settembre 1512), in cui s'incaricano J. Diaz de Solis e Giovanni Vespucci di preparare un nuovo *Padron Real*.

Di codesta preoccupazione del Governo spagnolo di evitare contestazioni e conflitti, e di tentar di mostrare che il viaggio non ledeva gl'interessi del Portogallo, addussi già numerose prove: il fatto stesso che Colombo si tenne quasi sempre sul parallelo di Gomera o del Ferro, e che solo il 7 ottobre s'indusse a piegare a SO., dovrebbe confermare ch'egli procurò fin che potè di evitare deliberatamente di contravvenire alla famosa clausola del Trattato di Toledo. Si capisce che una volta raggiunte le isole, doveva dire che queste non erano a S. delle Canarie! tant'è vero che il 13 ottobre — e qui il Las Casas riproduce le sue parole — per spiegare che gl'indigeni di Guanahani non sono di colore scuro ma della tinta degli abitanti delle Canarie « né negros né blancos », si affretta a soggiungere: « né se deve esperar otra cosa, pues está [Guanahani] lestequeste con la isla del Fierro en Canaria »: Ferro a 28° e Guanahani a 23° 30'! E possiam pensare se Colombo potesse credere che fossero davvero alla stessa latitudine, dal momento che era giunto all'ultima provenendo da NE.

Dopo il ritorno, i segni della sorpresa e del malcontento del Portogallo e del contegno tutt'altro che tranquillo del Governo spagnolo si vedono o s'intravedono di continuo. È noto che già all'approdo di Colombo a Lisbona, il Re si era chiaramente espresso contro il diritto di possesso della Spagna (1). Ma subito dopo il ritorno in Spagna s'iniziarono le proteste ufficiali del Portogallo, proteste che attraverso varii tentativi d'accomodamento continuarono per tutto il tempo che durò l'organizzazione della seconda spedizione; e qui basta aver presenti i documenti riprodotti dal Navarrete (2), che rivelano non solo l'ostinata opposizione portoghese, accompagnata da aperte minacce di rappresaglie, ma le reali preoccupazioni e i timori della Spagna. Il Portogallo non si era lasciato intimidire dal susseguirsi delle Bolle papali, e i suoi ambasciatori erano espliciti nel richiedere

(1) Cfr. lo stesso « Giornale di bordo ». Il Re gli dichiarò che: « En la capitulación que avia entre los reyes y el, aquella conquista le pertenecía » (DE LOLLIS p. 117). V. poi BARROS, *Asia*, Venezia, 1501, p. 56. Ancora più esplicito lo storico portoghese Garcia de Resende, il quale afferma che il Re mostrò apertamente a Colombo il suo dispetto e il suo risentimento, ritenendo che quelle terre fossero « dentro de los mares y terminos en su señorios de Guinea » (LAS CASAS *Historia*, p. 465).

Non è forse troppo ardito ammettere che se al ritorno Colombo tenne una rotta più settentrionale, questo non fu soltanto perchè sapeva che i venti che avevano favorito la sua andata sarebbero stati contrari al ritorno (v. « Giornale » 22 settembre), ma anche un poco per dare, in un eventuale incontro con navi portoghesi, la impressione che provenisse da una zona più settentrionale.

(2) Cfr.: M. F. DE NAVARRETE, *Collección de los Viajes que hicieron por mar los Españoles desde fines del siglo XV*, Madrid, 1825, vol. II, p. 23 e pp. 72-108.

che gli Spagnuoli nelle loro navigazioni di Ponente SI TENESSERO A NORD DELLE CANARIE (1). E in tutta la corrispondenza fra i Sovrani e Colombo e il Fonseca non si parla che di preparativi noti o sospettati d'una flotta portoghese pronta a seguire la seconda spedizione. Caratteristica è soprattutto la raccomandazione a Colombo di affrettare più che può la partenza; e il 18 agosto 1493 gli scrivono: « pasesce « nos que vos non debeis llegar al cabo de San Vicente, antes vos « apartad de aquella costa, aunque algund poco rodeis, porque no vos « acerqueis à Portugal para que sepan el camino que levais (2) », e il 5 settembre al Fonseca raccomandano che mentre durano le trattative col Portogallo faccia in modo che l'Ammiraglio « no se detenga « una hora de partir, porque de cualquier dilacion que hobiese en su « partida seriamos mucho deservidos (3) ». Alla stessa data scrivono direttamente anche a Colombo; gli annunziano che non s'è ancora concluso nulla col Portogallo; lo sollecitano a partire senza un'ora di ritardo, e gli raccomandano ancora di tenersi lontano il più possibile dalla costa del Portogallo e dalle sue isole e di non toccare il C. S. Vincenzo. E poichè consta che una caravella portoghese è partita da Madera e che altre tre caravelle la seguono — dicono gli ambasciatori di Portogallo — per richiamarla giacchè è partita senza alcun ordine del Re, i Sovrani gli soggiungono: « vos mandamos que mireis « mucho en esto; y podria ser que esto se ficiese con otros respetos; y « lo proveais de manera que estas ni otras carabelas que vayan no « puedan descubrir ni llegar à cosa de lo que pertenece à nos *en ninguno de los limites que vos sabeis* »; e se incontra gente nella zona che loro appartiene « sean castigados muy bien » con sequestro di navi e persone (4).

Si può aver dubbi, da tutto questo, che il timore di rappresaglie portoghesi fosse una cosa seria? e dalle cautele raccomandate con tanta insistenza a Colombo si può dedurre altra cosa se non la preoccupazione che i Portoghesi potessero venire in possesso di elementi che avrebbero loro fornito il modo di rivendicare un loro presunto diritto? Perchè il segreto, perchè tutte codeste circospezioni, se la Spagna si fosse sentita sicura d'aver occupato terre il cui diritto di possesso non avrebbe dovuto sollevare contestazioni di sorta? E,

(1) Cfr. HERRERA, *Historia general de los hechos de los Castellanos*, ecc. Madrid, 1601, loc. cit. nel mio lavoro a p. 556.

(2) NAVARRETE, II, p. 97.

(3) NAVARRETE, II, p. 106.

(4) NAVARRETE, II, 109.

fra altro, che bisogno vi sarebbe stato di quel susseguirsi di Bolle papali (1) per garantire un diritto che nessuno avrebbe contrastato se gli Spagnuoli stessi non avessero riconosciuto che poteva essere rivendicato da altri?

Dato un siffatto stato di cose, certamente preveduto, possiamo pensare se un uomo come Colombo dopo aver raggiunta, o creduto di aver raggiunta, una meta tanto agognata, non si sarà preoccupato della necessità di provvedere a presentare la sua scoperta come legittima e inattaccabile; e l'aspetto sotto il quale poteva essere impugnata *era unicamente quello della latitudine*.

Ma, si obietta, se la sua era una relazione riservata solo per i Re Cattolici, a che scopo falsificare quei dati? Qui bisogna aver anzitutto presente che il « Giornale di bordo » fu presentato ai Sovrani soltanto nel maggio del 1493 (2); che esso salvo, le registrazioni delle rotte giornaliere e delle distanze e delle velocità orarie ha carattere descrittivo, e che probabilmente fu steso in quella forma dopo il suo ritorno in Spagna; onde l'Ammiraglio non avrà badato tanto pel sottile alle incongruenze che potevano risultare fra ciò che diceva nei vari punti, quando aggiungeva o modificava qualche dato. E non v'è ragione per escludere che quei quattro dati sulle latitudini siano stati aggiunti e indicati con quell'esagerazione in seguito alla constatazione che i contrasti col Portogallo si facevano sempre più acuti e preoccupanti. I Sovrani stessi devono aver rilevato che il *libro* loro lasciato dall'Ammiraglio non soddisfaceva troppo per ciò che riguardava le latitudini, perchè nella stessa lettera cit., del 5 settembre, gli scrivevano che per intenderlo avevano bisogno di « saper los grados en que stan las Islas y tierra » ch'egli aveva scoperto, « y los grados del camino por donde fuistes por servicio nuestro ». E parimenti gli chiedevano la carta « muy cumplida y escritos con ellos los nombres » assicurandolo che, se tale fosse stato il suo desiderio, non l'avrebbero mostrata a nessuno (3).

(1) L'ultima, la più larga, è del 25 settembre, proprio quando Colombo partì pel secondo viaggio.

(2) LAS CASAS, *Historia*, vol. II, p. 1. V. anche DE LOLLIS, parte e vol. cit., p. VI.

(3) Siccome non risulta da documenti che la carta sia stata spedita, e poichè — sempre nella stessa lettera — la Regina gli proponeva anche, se lo avesse desiderato, l'assistenza di un valente « astrologo », il P. Antonio Marchena, il Breusing seguito dal Ruge e, si capisce, dal Vignaud (cfr.: *La Toleta del Martelojo*, ecc., in « Zeitschrift für wissensch. Geographie » 1881, p. 193) fu pronto a sentenziare che Colombo non era neppure in grado di tracciare la carta delle isole scoperte! Ognuno vede che la man-

Ma se Colombo era così restio a fornire dati di codesta natura agli stessi Sovrani o ne somministrava persino alcuni intenzionalmente errati, non sarà neppure da escludere che oltre allo scopo di tutelare col segreto gl'interessi della Spagna egli si proponesse anche quello di difendere i suoi. Se avesse detto le cose come stavano, egli non solo avrebbe esposto i Re Cattolici a perdere i frutti dell'impresa, ma avrebbe anche perduto per conto suo quei titoli e quei privilegi che, naturalmente, sarebbero stati subordinati ad un servizio realmente reso (1). Dopotutto era, sì, un uomo di genio, ma era anche un uomo del suo tempo, con le sue passioni, le sue ambizioni e con i suoi interessi; di un Colombo *santo* (2), della maniera di Roselly de

canza d'una *ricevuta* da parte dei Re Cattolici non è una prova rigorosa che la carta non sia stata effettivamente mandata, tanto più trattandosi di documento di natura così riservata; e, del resto, risulta nel modo più sicuro che in altre circostanze Colombo di carte ne costruì. Quanto all'offerta dell'opera del P. Marchena, la Regina non voleva certamente dire che questi avrebbe dovuto addirittura provvedere lui alla bisogna, ma soltanto aiutarlo nel compito nel secondo viaggio (fra altro, poco prima nella stessa lettera la Regina riconosceva che l'Ammiraglio « en este negocio ha sabido mas que nunca se pensó que pudiera sabir ninguno de los nacidos ». V. in proposito l'esauriente critica di L. HUGUES: *L'opera scientifica di Cristoforo Colombo*, Casale, 1892, pp. 109-115). L'Hugues non esclude che Colombo non avesse ancora avuto il tempo di mettere insieme la carta completa del primo viaggio; ma dovrebbe sempre apparir più probabile ch'egli la carta l'avesse preparata (come avrebbe potuto raggiungere a colpo sicuro con 17 navi il porto di Natividad?), ma ritenesse prudente non rivelarla a nessuno, neppure ai Sovrani, fino a quando non l'avesse ritenuto opportuno.

(1) E questo sarà sempre ben poca cosa in confronto di quello che erano soliti fare, in genere, i piloti portoghesi. Secondo una specie di rapporto del Duca di Braganza a Giovanni III risulta che le carte di navigazione per l'India erano mendaci perchè i piloti che facevano qualche scoperta, volendo dimostrare che avevano reso grandi servigi, aumentavano il numero delle leghe percorse. (V. *Alguns Documentos da Torre do Tombo*, ecc. Lisbona, 1492, p. 495).

(2) Ma non certo — intendiamoci — al punto che ci si debba adattare ad avere un Colombo addirittura *corsaro*, come vorrebbe allegramente in un suo scritto apparso da poco il prof. Sebastiano Crinò! (Cfr.: *Sprazzi di luce sopra la questione riguardante Cristoforo Colombo corsaro*, in: « Rivista di cultura marinara », aprile 1930).

Secondo codesti *sprazzi* risulterebbe fra altro che Colombo fece il suo tirocinio di uomo di mare sulle navi dei Coullon (o Coulomb), Caseneuve, e che navigando con questi famosi corsari « poté acquistare la sua ben nota perizia nell'uso della bussola, dell'astrolabio e delle carte da navigare, e... poté apprendere quasi senza accorgersene come si interrogano le stelle, come si conosce il regime dei venti, come si evitano i pericoli dei repentini fortunali, ecc. ecc. » (p. 13). Un po' più difficile dovrà essergli riuscito non accorgersi ch'egli navigava — come è stato dimostrato ormai e ripetuto a sazietà — su quelle stesse navi genovesi (e almeno dal 1474 al 1478) che nel 1476 furono per l'appunto, e contro il diritto delle genti, assalite da quei suoi impareggiabili maestri (per il Crinò erano *persone rispettabilissime*), così furiosamente che la sua nave colò a fondo, talchè egli dovè salvarsi a nuoto sulla costa del Portogallo!

Lorgues, non sapremmo che farcene. Rivelando anche ai soli Sovrani dati esatti di latitudine, chi lo garantiva da qualche eventuale imprudenza? E, del resto, questi non perdevano nulla; l'Ammiraglio aveva preso possesso delle isole, e questo era l'essenziale. Soprattutto poi egli ci teneva a mostrare, specialmente ai Re Cattolici, ch'egli s'era avvicinato allo scopo finale della sua impresa, ch'era il Cataio; e questo non poteva figurare a S. al Tropico. E, in fine dei conti, trattandosi d'un avvenimento di quella portata, che doveva mutare la faccia del Mondo, inganni, reticenze e ogni mezzo adoprato per sostenere interpretazioni magari arbitrarie di convenzioni e trattati non s'allontanavano dai sistemi in uso nella diplomazia di tutti i tempi (1).

A noi oggi tutto questo importa proprio fino ad un certo punto; ma, una volta accertato che quei dati sulle latitudini furono scritti da Colombo, quello che soprattutto ci preme è di mostrare ch'egli era consapevole dell'errore e che sapeva perfettamente come stavano le cose; mille volte meglio un Colombo *diplomatico* — e sia pure anche per fare i suoi interessi — che un ammiraglio ritenuto capace di commettere errori che non avrebbe commessi il più umile marinaio: Colombo non è soltanto un uomo di genio e un uomo forte, ma è anche, e soprattutto, un uomo di mare. Se noi neghiamo o poniamo in dubbio questa sua qualità, la sua gloria e il risultato della sua impresa si fondano sul caso.

La miglior conferma, del resto, che quegli errori furono suggeriti dalla prudenza noi l'abbiamo nel fatto che le carte, a cominciare da quella di Juan de la Cosa (1500) li conservano suppergiù tali e quali. Possibile che il pilota biscaglino, dopo ben tre viaggi, in due dei quali era stato compagno di Colombo, lasciasse la Giamaica, da Colombo situata nel secondo viaggio esattamente a 18° N., a 8° più a N., e Guanahani (23° 30') a 31° N., di 3° 15' più a N. del Ferro? E Cuba a 34°? e altri cartografi (Canerio e carta dell'Hamy al 1502) ne disegnassero il limite settentrionale a 39°? E sì che v'erano state nel frattempo le Bolle di Alessandro VI, e, più ancora, il trattato di Tordesillas (1494) che avrebbero ormai da un pezzo dovuto permettere di situare le isole nella loro posizione esatta. Gli è che siccome il trattato, come era facile prevedere, sarebbe stato di difficilissima applicazione

(1) Può valere, come esempio tipico, il contegno tenuto da Spagnoli e Portoghesi nel tentativo d'accordo alla *Junta* di Badajoz (1524) per la questione della Molucche. (V. il mio lavoro cit., p. 561).

(e le cose rimasero infatti per un pezzo al punto di prima), gli Spagnoli non vollero compromettersi riconoscendo come definitivi certi dati che in seguito non avrebbero più potuto contestare. Dice invece il sig. Williamson che il trattato di Tordesillas era la soluzione definitiva della vertenza: non lo fu mai, sia per la difficoltà di fissare il valore del grado di longitudine sul parallelo dove dovevano essere computate le 370 leghe a O. delle isole al C. Verde, sia perchè entrambe le parti, nel timore di essere ingannate l'una dall'altra e di lasciare la Potenza rivale in condizioni privilegiate per l'avvenire, non dettero mai esecuzione alle clausole del trattato; e persino nel 1524, nella *Junta* di Badajoz, la questione della linea di demarcazione rimase insoluta (1). D'altra parte, sarebbe stato ben ingenuo per gli Spagnoli dare subito, anche dopo Tordesillas, la posizione esatta delle isole: sarebbe stato un confessare apertamente che prima erano ricorsi ad un inganno grossolano, e i Portoghesi non avrebbero mancato di valersi di questo precedente per rinfacciarlo agli Spagnoli, sia pure come prova di eccezionale imperizia, in tutte le eventuali contestazioni avvenire.

Ora, anche il sig. Williamson non può non ammettere che Juan de la Cosa sapesse perfettamente che quelle che figurano nella sua carta non erano le latitudini vere; ma ritiene ch'egli adottasse una rappresentazione siffatta col deliberato proposito di trarre in inganno gl'Inglesi in seguito ai viaggi dei Caboto del 1497-98; volendo cioè dimostrare che se l'esplorazione inglese si fosse spinta più oltre a S. lungo le coste americane, ne sarebbe derivata una trasgressione nelle Indie spagnole. Di questa tesi del mio contraddittore io non posso che dichiararmi lieto, perchè non avrei potuto sperare un miglior sostegno per le mie conclusioni. Il sig. Williamson afferma che il 1500 — anno della composizione della carta — sarebbe stato un po' tardi per continuare ad ingannare i Portoghesi: e perchè, domando io anzitutto, non avrebbe dovuto essere un anno un po' troppo avanzato per far ritrarre e per tenere più a N. anche le esplorazioni inglesi? Ci tiene proprio egli ad avere così ingenui e così poco informati solo i suoi Inglesi? E il curioso si è che il sig. Williamson ammetta che un semplice pilota come Juan de la Cosa fosse autorizzato a ricorrere ad un tal mezzo per trarre in inganno gli Inglesi (pur così lontani e poco pericolosi), mentre esclude che l'Almirante e Vicerè delle Indie abbia potuto ricorrere allo stesso ripiego contro

(1) Di tutto questo addussi le prove a p. 558 e seg.

le mene e le rappresaglie, di cui si hanno prove ad ogni passo, di un rivale ben più vicino e temibile, il Portogallo. E, alla peggio, v'era sempre la possibilità che i rappresentanti portoghesi alla Corte inglese, se consapevoli della superchieria, mettessero sull'avviso l'interessato. Si aggiunga che mentre col Portogallo la Spagna, al tempo del primo viaggio di Colombo, era vincolata da un trattato, l'Inghilterra poteva ritenersi pienamente libera nei riguardi di entrambi gli Stati, e di avviare anche dopo il trattato di Tordesillas i suoi esploratori nei mari e nelle regioni sconosciute. Tantochè nelle Lettere patenti accordate a Giovanni Caboto e ai suoi figli (5 marzo 1496) è detto chiaramente che è accordata la più ampia libertà: « ad inveniendum, discooperiendum et investigandum quascumque » insulas, patrias, regiones siue provincias gentilium et infidelium in « quacumque parte mundi positas, *quae christianis omnibus ante haec tempora fuerunt incognitae* (1) ». È vero, come dice il sig. Williamson, che i Re Cattolici nel 1498, al tempo della seconda spedizione dei Caboto, avevano incaricato il D'Ayala, ambasciatore a Londra, di fare dei passi in proposito; ma dopo il ritorno dei Caboto (ottobre di quell'anno) non v'è più alcuna traccia di documenti che riguardino sospetti o timori spagnoli: e non solo per qualche anno (almeno sino al 1502) gli Inglesi si astennero da nuove spedizioni, ma anche in seguito non mostrarono d'interessarsi della zona già occupata dalla Spagna. Sicchè Juan de la Cosa avrebbe speso male il suo tempo.

Si noti infine che al tempo in cui questi compose la sua carta, nel porto di S. Maria di Cadice, anche Colombo era in Ispagna (almeno negli ultimi mesi del '500): è possibile che il pilota biscaglino, stato sempre suo fedele compagno e ammiratore (2), siasi permesso di sua iniziativa, e con uno scopo di cui l'Ammiraglio non fosse stato al corrente, un così accentuato spostamento nella situazione delle isole e delle terre scoperte? È invece assai più facile ammettere che egli abbia continuato ad attenersi ad un criterio già da tempo stabilito dal suo Capo per evitare, anche a sei anni dal trattato di Tordesillas, che i veri e formidabili competitori della Spagna, i Portoghesi, avessero ora sott'occhio le prove dell'inganno grossolano tentato subito dopo la scoperta, e che potessero valersene per rivendicare i loro pretesi diritti; tanto più che i Portoghesi, e non fu mai un mi-

(1) HARRISSE, *Jean et Sébastien Cabot*, 313.

(2) Il San Cristoforo disegnato nel collo della pergamena è evidentemente un riferimento simbolico alla missione di cui Colombo si riteneva investito.

stero, fecero sempre lo stesso, cioè ingannarono sempre. La verità era quasi sempre nota agli uni e agli altri; ma quello che a entrambi premeva era di non confessarla apertamente per ragioni sulle quali è superfluo insistere. E per un uomo della levatura di Colombo, che vediamo innalzarsi d'un tratto a siffatta altezza, il meno che da lui potessimo attendere, data la grandiosità della meta ch'egli riteneva d'avere in parte raggiunta e che proseguiva negli attesi sviluppi, era che si valesse dei pieni poteri dei quali si sentiva investito per tutelare e garantire con tutti quei mezzi che riteneva opportuni i vantaggi della sua prodigiosa scoperta.
